

ALCUNE NOTE SULL'IMPEGNO MISSIONARIO NEL MOVIMENTO ECCLESIALE CARMELITANO

P. ANTONIO MARIA SICARI

Trento – 21 ottobre 2004

Più volte, parlando dell'impegno missionario del nostro Movimento*, abbiamo sottolineato due convinzioni che stanno alla base di tutto:

- la prima: la qualità dell'impegno missionario di ciascuno di noi dipende dalla vocazione che Dio affida a ciascuno; ognuno – in base alla sua vocazione e alla sua condizione di vita – deve interrogarsi su quanto si possa e si debba estendere il raggio missionario del suo impegno, e deve quindi percorrerlo con vera generosità;
- la seconda: la validità dell'impegno missionario non si misura dalla grandezza delle nostre azioni o dal loro successo, ma a partire dalla profondità del cuore che lo immagina e lo realizza.

Voglio ora aggiungere qualche altra precisazione.

Un responsabile mi ha scritto: «Dobbiamo evitare che la gente pensi al MEC unicamente come a un *caldo* luogo per la cura dell'anima o dei propri *individualistici* sentimenti religiosi. Il MEC non è, come qualcuno pensa, una strada che, schivando mediazioni, intoppi e difficoltà, ti porta a diretto contatto con Dio. Non si può continuare a dire di desiderare un rapporto con Dio e poi rifiutare sistematicamente di rapportarsi con quella realtà che poveramente e, se la parola non ci spaventa, "sacramentalmente" me lo manifesta e comunica. La gente quando pensa MEC deve pensare a facce, legami, amicizie, ecc...».

C'è, insomma, la paura che l'appartenenza al Movimento si riduca, per tanti, ad una specie di narcisismo spirituale. Certamente è possibile che alcuni si limitino a cercare nel Movimento quel che serve alla "propria spiritualità", e lo frequentino al solo scopo di imparare dei contenuti e per averne sostegno in momenti di difficoltà.

Non tutti si nutrono della passione missionaria che il Movimento ha; non tutti mettono a disposizione le proprie energie; non tutti offrono facilmente la propria collaborazione...

Ma c'è anche, per grazia di Dio, il lato buono della medaglia.

C'è anche chi ha cominciato a ragionare in maniera nuova e scopre con gioia che il Movimento ha bisogno di lui: del suo tempo, delle sue risorse, delle sue braccia, della sua creatività, della sua vita.

C'è chi acquista coscienza che il Mondo ha davvero bisogno della Chiesa, e che la Chiesa ha, a sua volta bisogno, di tutti i doni che lo Spirito le distribuisce per animarla e farla crescere, anche di quel *dono* che è il Movimento: un dono che dev'essere annunciato, offerto, messo a disposizione, reso incontrabile.

E ci sono perfino alcuni che si offrono interamente alla Missione. Lo stanno facendo alcune famiglie. Lo stanno imparando anche i nostri ragazzi.

* Alla lettura di queste note bisogna premettere la "rilettura" di ciò che ho scritto sull'impegno missionario negli ultimi due testi di "Scuola di cristianesimo": *L'edificazione della comunità cristiana nel Movimento Ecclesiale Carmelitano* (pp. 54-55) e *Pregare nel mondo* (pp. 198-99).

Anche questo è sotto i nostri occhi, e dobbiamo ringraziarne Dio.

Ma, proprio per questo, l'impegno missionario va rilanciato con maggiore decisione a tutti i livelli.

Siamo tutti chiamati a riscoprire la "missionarietà" come dimensione intrinseca della nostra esperienza, che si chiama Movimento proprio perché esprime questa urgenza originaria del carisma che ci è stato donato.

Proprio in questi ultimi anni ci è stato dato di capire meglio e di esprimere con più decisione l'originarietà carismatica del nostro Movimento: l'aver cioè compreso che il carisma carmelitano è sì collocato al livello del cuore della Chiesa (come tutti nostri mistici hanno insegnato), ma è collocato anche là dove comincia a battere il cuore di ogni uomo.

È stato il Concilio Vaticano II ed è soprattutto questo Papa che ci hanno proposto con continua insistenza questa straordinaria verità: ogni uomo è chiamato alla più profonda comunione con Dio e al colloquio amoroso con Lui; ogni cristiano è chiamato alla perfezione "mistica" della carità; ogni credente è chiamato ad apprendere la preghiera che si estende "fino alla follia del cuore".

Da ciò noi abbiamo tratto l'assoluta convinzione che il carisma carmelitano ha qualcosa da dire ad ogni uomo. È, infatti, un carisma posto nella massima altezza e profondità dell'esperienza mistica cristiana, ma pulsa anche nella più estrema periferia del mondo: là dove ogni cuore di uomo è chiamato (come dice *Gaudium et Spes* n. 19) alla "*intima ac vitalis coniunctio cum Deo*" ("intimo e vitale rapporto d'unione con Dio").

Chi capisce questo non può non sentire la grave responsabilità che ci è affidata. Si tratta di una responsabilità certamente superiore alle nostre forze, certamente troppo grande per le nostre capacità, ma con la grazia di Dio tutto è possibile, anche a noi che siamo così piccoli.

Tutto dipenderà dalla grazia di Dio, ma dipende ora da noi capire che il carisma carmelitano è un dono grande per noi e per molti. Dipende da noi disporci ad accogliere questo dono, cercare di assimilarlo e desiderare di trasmetterlo.

In questo «impegno missionario» possiamo correre alternativamente due rischi:

- quello di "spiritualizzare tutto", accontentandoci del bel suono delle parole e dei bei sogni che riusciamo a fare, senza offrire a Dio "il dono del nostro sudore";
- quello di deprimerci per la lontananza, mille volte verificata, tra i nostri sogni e le nostre quotidiane debolezze e meschinità, tra la verità del nostro ideale e l'evidenza delle nostre infedeltà.

Cerchiamo, allora, di precisare meglio, serenamente, i termini della questione.

- 1) È evidente che un Movimento non può maturare né può svilupparsi nella storia se l'appartenenza dei suoi membri resta occasionale, limitata ed esteriore. Non ripeteremo mai abbastanza che l'appartenenza ad un Movimento – *per chi vi si sente chiamato da Dio* (e dunque: *per chi lo vive come una vocazione*) – è la maniera concreta e quotidiana con cui lo Spirito di Gesù ci chiede di vivere, gustare ed esprimere la nostra appartenenza alla sua Chiesa. Ma alla Chiesa il cristiano deve appartenere in maniera organica e vitale, come ciascun membro appartiene alla totalità viva dell'intero corpo ("*essere una cellula vivente e amante*", diceva Madeleine Delbrêl!). Uno che appartenga al Movimento in maniera fiacca, parziale, narcisistica non danneggia soltanto il Movimento, ma danneggia anzitutto se stesso perché si concepisce come un membro rachitico, atrofizzato. Un membro può essere piccolo o non ancora interamente sviluppato (come avviene nell'infanzia), e questo non è un problema: si deve solo aspettare che cresca, rispettando pazientemente i ritmi della crescita. Ma ciò è



cosa diversa dall'essere un membro che rifiuta di crescere, o che teorizza il suo diritto a restare rachitico! Allo stesso modo danneggia il Movimento e se stesso chi ci sta dentro con l'intento di prendere quel che gli garba e di fare in tutto il resto la sua strada: danneggia il Movimento perché lo appesantisce e appesantisce gli altri; danneggia se stesso perché resta "discepolo di se stesso", la più grave e subdola forma di permanente immaturità.

2) Il fatto di appartenere ad un Movimento non ci dà immediatamente una patente di maturità cristiana: come tutti, restiamo peccatori: siamo cedevoli alla pigrizia, abbiamo dei difetti che tendono a dominarci, non siamo naturalmente caritatevoli e abbiamo molti altri vizi che tendono a distoglierci dalla Missione e a chiuderci nei nostri piccoli e grandi egoismi. Solo in proporzione a quanto lavoreremo – umilmente, pazientemente, quotidianamente – a vincere il male che è in noi, troveremo la forza di diventare missionari. E viceversa: proprio la voglia di diventare missionari ci può rendere indomabili e "testardi" nella lotta contro le nostre fragilità (i santi lo hanno spesso dimostrato!). Nei riguardi di questa "lotta", ognuno ha il diritto di trovare negli altri pazienza e rispetto, ma deve anche accettare volentieri d'essere richiamato e stimolato. Un Movimento serve anche ad offrire ai suoi membri questo sostegno.

3) Ma per tutti, e da subito, l'essenziale è persuadersi che:

MISSIONE SIGNIFICA, ANZITUTTO,
CAPIRE CHI SIAMO E CHE COSA DOBBIAMO FARE NELLA CHIESA E NEL MONDO.
PERCIÒ LA MISSIONE HA LO STESSO RESPIRO DELLA PREGHIERA,
HA LO STESSO TEMPO DELLA GIORNATA,
HA LA STESSA MODALITÀ DELL'AMICIZIA,
HA LE STESSO RISORSE DELLA PERSONA.
LA MISSIONE È LA MIA VITA
UNIFICATA DA UN'ORIGINE (DA UN DONO) E DA UNO SCOPO.

Corollario

Qui potremmo giustamente fermare la nostra riflessione e il nostro esame di coscienza, ma voglio tuttavia aggiungere qualche annotazione pedagogica a riguardo dei "gesti missionari" che a volte intraprendiamo:

Il "gesto missionario", per attrarre la partecipazione e la collaborazione, deve essere nuovo nei soggetti che lo propongono, nuovo nei contenuti che si vogliono offrire, nuovo nelle modalità dell'offerta. Esso, infatti, è sempre *l'avvenimento di una comunicazione*, ma bisogna aver coscienza che ogni avvenimento del genere accadrà necessariamente in un mondo sovraccarico di episodi simili. Un gesto missionario che venga eventualmente proposto è costretto a lasciarsi paragonare con mille altri gesti (una conferenza in mezzo a mille altre, uno spettacolo in mezzo a mille altri, un incontro in mezzo a mille altri ecc.), e pertanto è già anticipatamente privato della sua forza attrattiva e testimoniale, se non dimostra con una qualche evidenza la sua "novità" e il suo "interesse".

- Questa *novità* dev'essere anzitutto quella delle persone che propongono il gesto: non è *nuova* una conferenza su un tema sia pure attuale o interessante, è *nuova* una conferenza proposta, curata organizzata da persone che a quel tema si sono appassionate (e quindi preparate), che attorno a quel tema si sono "unite", e che quindi saranno in grado di invitare altri non alla "conferenza organizzata", ma al tema e al lavoro e all'unità che le ha a lungo appassionate.



- Poi dev'esserci anche la *novità* dei contenuti: la storia a cui si appartiene e il *carisma* di cui si vive, devono offrire il punto di vista adeguato a partire dal quale il gesto missionario viene pensato e i contenuti vengono offerti. Per essere *veramente missionario* il gesto non può trasmettere un contenuto che potrebbe essere rintracciato identico in altri luoghi e in altri gesti. Ciò non significa pretendere di avere sempre e comunque *contenuti propri*, ma significa rendere percepibile l'identità del soggetto che propone il gesto. L'identità fa sì che il contenuto del gesto si trasformi in un invito, in una proposta anche se discreta. Perfino un'identica opera teatrale (o musicale) trasmette contenuti diversi secondo il regista che la mette in atto.
- E infine dev'esserci la *novità delle modalità*: il *carisma* suggerisce sempre una pedagogia, a partire dalla passione che anima il soggetto: il carisma può dunque generare modalità nuove nella "invenzione" del gesto (creatività), nuove nella preparazione del gesto, nuove nell'ambientazione ed esecuzione, nuove nell'accoglienza dei destinatari, nuove nella successiva umile valutazione del gesto prodotto.

Una particolare attenzione va data, inoltre, alla questione del *richiamo all'appartenenza*. Su di essa (cioè: su una appartenenza riuscita o mancata) vanno spesso a cadere le critiche e i lamenti di chi scopre che un gesto missionario non ha avuto l'esito sperato.

Su tale questione è necessario, però, che la valutazione sia più prudente e discreta. L'appello "*all'appartenenza*" non deve essere mai l'appello ad appartenere ad una organizzazione (a un'iniziativa, ad un gruppo, a una comunità) per farla funzionare, ma sempre l'appello *ad appartenere* a delle persone che chiamano: una persona non appartiene mai volentieri ad una "cosa", appartiene invece volentieri a chi la chiama personalmente e le fa percepire la bellezza di un rapporto, di un incontro.

Chi propone un gesto missionario non invita *a qualcosa*, ma invita innanzitutto *a se stesso* o, se si vuole, ad un gesto in cui il proponente si è appassionatamente giocato fino in fondo.

Il risultato è lasciato alla libertà dei singoli e ai vincoli dell'amicizia.

Concludiamo, dunque, questa nostra riflessione ringraziando Dio di averci dato un dono da far fruttificare e di averci chiamato a lavorare nel bel giardino del Carmelo.

*"O Vergine Maria,
coprici col tuo manto d'amore
e saremo felici nel cammino della vita".*

